

**Francesco Vecchiato**

## *Da Rivoli alle Pasque Veronesi*

L'arco di tempo che va da Rivoli alle Pasque Veronesi, e quindi dal gennaio all'aprile 1797, è stato da me ripercorso seguendo le tracce lasciate da alcuni dei protagonisti di parte veneta. Per l'intervento di oggi privilegerò tuttavia la figura del marchese Francesco Agdollo, testimone diretto di quanto succede a Verona e dintorni fino al marzo 1797 e poi vivace polemista impegnato a denunciare inerzia e collusioni della classe dirigente veneziana con i Francesi. Agdollo era stato mandato a Verona nel 1794 per tenere sotto osservazione i rifugiati francesi, cui Venezia aveva concesso diritto di asilo. Partito da Verona Luigi XVIII, egli si era trattenuto in città per un altro anno, continuando ad inviare a Venezia informazioni che ora riguardavano il comportamento delle truppe napoleoniche. Francesco Agdollo è certamente uomo di parte, essendo viscerale il suo risentimento antifrancese ed evidenti le simpatie filoasburgiche, alimentate dalla correttezza che le armate di Vienna seppero complessivamente mantenere anche nei frangenti più delicati della loro infelice parabola militare. L'insuperabile avversione nei confronti dei francesi gli deriva dalla lucida consapevolezza che la patria è minacciata da una presenza straniera tanto più pericolosa in quanto si ammantava di proclami libertari. Agdollo è uomo di penna che da Verona incita però il suo governo non solo ad una maggiore energia nei confronti dell'occupante straniero, ma anche ad iniziative concrete come quella di armare i contadini veronesi o l'altra di raccogliere un contingente di uomini da mandare in soccorso di Mantova<sup>1</sup>. Agdollo ha affidato le sue impressioni di osservatore dei francesi a dispacci - le cosiddette *referte* - periodicamente inviati agli Inquisitori di Stato a Venezia, dove si conservano tuttora manoscritti nell'archivio dei Frari. Alle stampe affidò invece nel 1798 la propria ricostruzione degli ultimi mesi di vita dello stato veneto, nella quale denunciava la classe dirigente veneziana, giudicata inadeguata a gestire l'emergenza determinata dall'invasione francese, e più in particolare sottolineava gli equivoci e le debolezze di cui avevano dato prova gli uomini incaricati da Venezia di tenere in Verona i rapporti con i vertici dell'armata napoleonica. In Verona Agdollo aveva avuto modo di frequentare anche Rocco Sanfermo e la relazione pubblicata nel 1798 prende di mira in particolare proprio quest'ultimo, che sentì il dovere di replicare con una autodifesa pure data alle stampe. Sulle ceneri della Serenissima si scontravano dunque due uomini - Agdollo e Sanfermo - provenienti dalla carriera diplomatica veneta e che il destino aveva poi condotto a Verona in uno dei momenti più tragici della sua storia. Agdollo era stato ambasciatore di Sassonia a Venezia, ed i suoi dispacci sono tuttora custoditi a Dresda. Rocco Sanfermo destinato a Londra, non vi era mai arrivato, essendogli impedito il cammino dallo stato di guerra in atto lungo il Reno. Gli eventi bellici avevano fermato il Sanfermo a Basilea. Nella città svizzera, posta sul confine franco-germanico, si sarebbe fermato per tre anni durante i quali terrà costantemente informata la Serenissima delle vicende militari, ma anche degli sviluppi diplomatici sfociati nella pace di Basilea del 1795 tra Francia, Spagna e Prussia. Il soggiorno a Basilea, durante il quale aveva contratto amicizie con giacobini francesi, dovrebbe aver giocato un ruolo fondamentale nella destinazione successiva. Nel 1796 viene

---

<sup>1</sup> FRANCESCO AGDOLLO, *Relazione sommaria della perdita della veneta aristocratica repubblica*, Italia, Dalla Tipografia della Verità, 1798, p. 77. Questa la testimonianza dell'offerta di una spedizione a soccorso di Mantova: «Prevedendo che dalla caduta di Mantova derivata sarebbe la veneta perdita,...offrì per tre volte consecutive, con un compagno nominato nobile di Verona, di porsi alla testa di quattordici in sedici mila veronesi facile ad unirsi stante l'irritamento nel quale si trovavano, per portarsi alla liberazione di Mantova senza compromettere il governo».

infatti scelto da Venezia come segretario di Niccolò Foscari, *provveditore generale in Terraferma*, ed inviato a Verona dove rimarrà fino alla conclusione delle Pasque Veronesi.

Attingendo alle *referte* di Agdollo ho isolato una serie di situazioni che ora passo rapidamente in rassegna.

Quanto alla battaglia di Rivoli, così come é stata percepita in Verona dall'Agdollo, le citazioni disponibili si riducono a poche frasi. Al 14 gennaio 1797, in una lunga relazione in cui ricostruisce la geografia delle operazioni militari in atto sull'intera provincia di Verona, l'Agdollo annota: «*Corre voce di grande battaglia seguita a Rivoli, con sconfitta francese*». E più sotto, sempre in quel sabato di morte del 14 gennaio 1797, aggiunge: «*Sono le ore 23. Sentesi forte cannonamento in Montebaldo*»<sup>2</sup>.

Un giudizio d'insieme di quanto avvenuto nei giorni centrali del mese di gennaio '97 viene dall'Agdollo tracciato invece il 18, giorno in cui inizia una lunga relazione con queste parole: «*Quando li stessi Francesi si credevano al deciso loro ultimo eccidio, l'accortezza dei capi, dalla Frammassoneria favorita e facilitata, la venalità austriaca, e la gelosia fra i generali, li resero vittoriosi, annientando, fugando, disperdendo il nemico*»<sup>3</sup>. Passando, quindi, ad una valutazione del piano d'attacco austriaco, sottolinea come esso abbia frazionato l'armata asburgica lungo un perimetro d'azione enorme, mentre i Francesi spostavano rapidamente per linee interne le loro truppe da sud a nord e da est ad ovest. La dispersione sul territorio impedì poi il coordinamento tra i generali austriaci, «*ed in tal modo si facilitarono secreti maneggi*». Come si siano mossi sul campo i due eserciti, lo dice questa prosa: «*Giovedì scorso (cioè il 12 gennaio) incominciò il primo attacco fra S. Martino e S. Michele da un corpo di duemila Uomini. Dalla Valpantena discendere doveva un corpo uguale per secondarlo, prendendo in ischiena l'inimico, ma quello non comparso, dovette il primo ritirarsi, forzato dal numero superiore dei Francesi. Retrocessi gl'Austriaci, i Francesi invece d'inseguirli, retrocessero, e subito presero la strada di Rivoli, lasciando al posto di S. Michele solo centocinquanta uomini. A Rivoli il sabato (cioè il 14) l'Alvinzi attaccò formalmente i Francesi, staccò dalla sua armata dei corpi per fare attaccare ai fianchi e in coda l'inimico, senza però prima avere fatte riconoscere le strade, se erano praticabili. Alcune non lo erano, e quei corpi giungere non poterono alla loro destinazione; gl'altri vi arrivarono tardi, a tempo soltanto di essere inviluppati, e fatti prigionieri. Alvinzi fu costretto a ritirarsi fino alla Corona. Subito che gl'Austriaci si posero in ritirata, la truppa francese s'incamminò verso Mantova*»<sup>4</sup>. Dopo aver accennato alle altre battaglie avvenute negli stessi giorni di metà gennaio (Bonavigo, Angiari, Minerbe, Sanguinetto, Castellar, Mantova), l'Agdollo conclude: «*In tutte le battaglie vi si trovò Buonaparte, il quale jeri sera (quindi il 17 gennaio) è qui arrivato, verso le ventiquattro, col trionfo di cinque bandiere imperiali, che lo precedevano, unitamente a trecento uomini di cavalleria*». Commentando le perdite, molto elevate anche tra i Francesi, Agdollo specifica che esse non compromettono il loro potenziale bellico in quanto «*questi riescono ad arruolare sotto le loro Bandiere molti e poi molti prigionieri austriaci, e poi credo che calcolino sopra delle popolazioni italiane, la licenza facilitando le reclutazioni*». Verso la fine della relazione del 18 gennaio torna a toccare il tema del tradimento con queste insinuazioni: «*In aggiunta ai sospetti accennati contra la fede dell'Alvinzi; si pretende anche ch'Egli avesse qualche disgusto col Provera, e che abbia voluto sacrificarlo. Molti corpi austriaci non hanno eseguiti gl'ordini. Credenza universale è che il tradimento abbia avuto luogo in varj comandanti, e certo é che Buonaparte ha sempre seco somme considerabili in oro, quando va a una battaglia*».

<sup>2</sup> A.S.V.E., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (14 gennaio 1797).

<sup>3</sup> A.S.V.E., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (18 gennaio 1797).

<sup>4</sup> A.S.V.E., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (18 gennaio 1797).

Agdollo riesce persino a trasmetterci gli umori degli austriaci, pesantemente colpiti da una sequenza ininterrotta di rovesci. Lo fa raccontandoci questo episodio: *«Domenica sera (cioè il 15 gennaio) é qui arrivato da Minerbe il giovine conte Francesco Stoppazzola, di genio francese. Incontrò a S. Martino gl'Austriaci. Un colonnello et altri Ufficiali li dissero delle cose assai forti e contra il Governo Veneto, e contra i Veronesi, mostrando aria di vendetta. Il che é pienamente analogo a quanto in passato ragguagliai essere stato detto in Mantova e a Caldiero»*<sup>5</sup>. La pietà, invece, nei confronti dei prigionieri austriaci traspare in queste righe: *«Jeri presso i Riformati v'erano due o tre soldati tedeschi feriti, levati crudelmente da un carro di feriti, e là lasciati. Della povera gente mostrò sentimenti di umanità, compassionandoli. Passarono in quel mentre dei Francesi. S'irritarono della pietà di quelli. Fra le molte cose dette, vi fu questa ingrata espressione: "quando vi sarà un monte di feriti veneti e tedeschi, vi consolerete l'un l'altro"»*<sup>6</sup>.

Lo stupore dell'Agdollo per le vittorie francesi aumenta ogni qualvolta torni a valutare le forze a loro disposizione. Nella relazione del 19 gennaio non ha esitazioni nel definire la loro consistenza numerica, sulla quale si esprime in questi termini: *«Assicuro sopra la mia vita che fra il Veneziano e il Mantovano non hanno ventiquattromille uomini, compresi gl'Impiegati che non fanno parte della truppa»*<sup>7</sup>. La spiegazione dell'irresistibile forza militare torna a trovarla negli aiuti di cui godono, soprattutto tra gli affiliati alla massoneria e nei tradimenti cui gli avversari si lascerebbero indurre dal denaro. Queste le sue convinte parole: *«La loro forza consiste nella Frammassoneria, che gli facilita li maneggi ed i mezzi di comprare coll'oro, che a loro nulla costa, i tradimenti»*. Il tradimento di comandanti austriaci viene ribadito, proprio in riferimento a Rivoli, così: *«I tradimenti sono manifesti, patenti. Tali risultano dai rapporti di centinaia di villani testimonj dei fatti, e da quanto riferiscono semplici soldati prigionieri. Sabato a Rivoli Buonaparte e la sua truppa era circondata; poteva essere fatta prigioniera con tutti li comandanti. Si cominciò a parlamentare; si persero tre ore, dopo le quali giunse tenue rinforzo ai Francesi, e gl'Austriaci ritiraronsi. Senza convenzioni stabilite, senza tradimenti, non poteva la truppa francese abbandonare giovedì il posto di S. Michele, e correre a Rivoli, et ugualmente abbandonare Rivoli poi e correre volando nel Mantovano. Per abbandonare quelli campi, bisogna essere certi che nuovamente il nemico non si sarebbe avanzato, come per la verità é arrivato, poiché non si é più mosso»*<sup>8</sup>.

I traditori non allignano comunque solo nell'esercito asburgico. Tra i Veneti pienamente affidabili sono solo i contadini. Lo spunto per una simile riflessione, che non rappresenta comunque una novità nell'Agdollo, nasce da un fatto di cronaca e dall'osservazione di mode che vanno prendendo piede nella città di Verona, dove lo stile francese fa scuola. Episodio e cattivo costume vengono così riferiti: *«Martedì sera un alloggiamento di truppa francese a S. Anastasia prese fuoco; si suonò campana a martello; l'onorato villico fuori di Porta S. Giorgio accorre in numero, armato alla meglio, pronto a tutto, non conoscendo la causa di un tale suono»*. Il generoso accorrere dei contadini veronesi di fuori porta fa erompere l'Agdollo in questo commosso riconoscimento: *«Il villico é il corpo onorato, santo, conosce Dio, e il suo Principe, non conosce l'iniqua Frammassoneria, madre di ribelli»*.

L'esultanza dei veronesi filofrancesi esce, invece, da questo ragionamento: *«Se le cattive espressioni fatte dagl'Austriaci in Mantova, Caldiero, e Padova, fanno al buon suddito sentire con piacere le recenti loro disgrazie, riesce però di sommo rammarico l'esultanza giacobina pei trionfi francesi, e specialmente nel Veneto Militare,*

<sup>5</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (18 gennaio 1797).

<sup>6</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (18 gennaio 1797).

<sup>7</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (19 gennaio 1797).

<sup>8</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (19 gennaio 1797).

*ch'impunemente la dimostra, e che pubblicamente affetta esteriori scimioterie, portando il cappello, la spada, la sciabola come essi, e valendosi nelle tenui fazioni delle patuglie, degl'ingrati e bassi termini del f... e del Sacrenon, colla massima ributanza intesi dal vero Veneto, dal suddito onorato e fedele».* La relazione del 19 gennaio 1797 si chiude con un nuovo accenno ai prigionieri austriaci, nei cui confronti Napoleone dimostra quella umanità che non avevano avuto i suoi soldati. Premesso che il generale austriaco Provera «*é stato rilasciato sulla sua parola, e quanto prima partirà da qui per Vienna*», Agdollo ci offre questo quadro finale: «*L'Ecc.mo Podestà fu jeri a pranzo, col Sanfermo, da Buonaparte, ed alle tre e mezza vennero al Teatro tutti uniti. Oggi tutta la prigioniera Ufficialità austriaca, compresi i tre Generali, pranzarono dal Generale in Capite francese. Ad istanza del Provera, Buonaparte fa vestire i prigionieri soldati austriaci ch'erano spogli, et oggi alli stessi li fa dare Risi, Carne, Formaggio, Vino, onde anche in questo modo festeggiare la sua Vittoria*»<sup>9</sup>.

Militarmente alla vittoria di Rivoli segue la penetrazione francese nel Trentino. Alla fine di gennaio, Agdollo a corto di notizie certe deve basarsi su indizi come il sequestro di barche ordinato da Buonaparte al ponte Navi di Verona, destinate a portare rifornimenti direttamente a Trento. Di rapida avanzata gli parla anche il conte Da Persico, le cui indicazioni che danno i francesi già ad Ala vengono accolte però con molte riserve, «*facili essendo i fratelli Persico, a norma del loro genio, di spargere fortunati progressi*»<sup>10</sup>.

Un mese dopo la battaglia di Rivoli la scena militare viene animata dall'arciduca Carlo cui é stata affidata la guida dell'esercito asburgico. Agdollo non si fa però eccessive illusioni, consapevole che Bonaparte é personaggio straordinario, difficile da imbrigliare. «*L'arrivo dell'Arciduca Carlo - annota Agdollo - fa rimontare le cose ad uno stato nuovamente attivo. Però quel Principe s'inganna molto se spera di fare qui la guerra come al Reno. Jourdan, Moreau, Bardonville, Bernadotte non avevano il denaro che ha Buonaparte, ed il denaro può costargli la vita. Senza togliere il tradimento, non farà nulla, e togliendolo nel modo opportuno, si espone a grande pericolo*»<sup>11</sup>. Certo l'arciduca Carlo é l'ultima speranza, a tal punto che l'Agdollo se ne esce in questa invocazione: «*Bonaparte si attende di giorno in giorno. Dio voglia che l'Arciduca non li dia tempo*». Poi però conclude con una riflessione che é un monumento all'odiato nemico: «*Bonaparte é l'uomo da fare tremare l'Italia, Principi, e Governi. Ha grandi talenti, ha grandi tesori, e sa spendere il denaro*»<sup>12</sup>.

Un aspetto di ordine pratico ripetutamente toccato dall'Agdollo nelle settimane successive a Rivoli riguarda l'inumazione dei cadaveri disseminati a migliaia sull'intera provincia di Verona. In realtà l'aggressione francese falciava migliaia di giovani vite su un'area vastissima che abbraccia almeno le province venete di Brescia, Verona, e Vincenza, anche se é quella veronese a sopportare più a lungo e più tragicamente gli orrori della guerra portata da Napoleone nella penisola. A metà febbraio Agdollo denunciava: «*I cadaveri... sono malissimo sepolti. Non é usata la calcina che sola può garantire. I viandanti vedono dei pezzi del cadavere sepolti. In molti luoghi malgrado il freddo sentesi dell'odore*»<sup>13</sup>. E ai primi di marzo ritornava sull'argomento così: «*Ho avuto delle spaventevoli relazioni del modo col quale sono sepolti i morti francesi nei contorni di Mantova e specialmente alla Favorita. Questa mattina fui dall'Ispettore Generale Texies che domani portasi a Mantova. Li raccomandai quest'articolo caldamente. Mi promise di fare quanto dipenderà da lui, ma come é egli meco assai ingenuo, così mi disse che era materia per i medici dell'armata*»<sup>14</sup>.

<sup>9</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (19 gennaio 1797).

<sup>10</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (30 gennaio 1797).

<sup>11</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (15 febbraio 1797).

<sup>12</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (15 febbraio 1797).

<sup>13</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (15 febbraio 1797).

<sup>14</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (5 marzo 1797).

L'avversione dell'Agdollo per l'occupante francese ha un'insolita occasione per sfogarsi. Pochi giorni prima di lasciare Verona gli viene offerta, infatti, l'opportunità di bastonare due francesi. Questo l'episodio: *«Jeri sera spero di avere rotte le gambe a due ladri francesi. Alle ore ventiquattro, colla mia canna di spino, che é ben forte, sortivo dal colonnello Noveller, che é ammalato, ed in sito veramente cattivo. Volevano prendermi il tabarro. Li avvertii in buon francese che li avrei messi a terra. Null'ostante si ostinarono, e li ho tenuto la parola. Io credo fossero due carrettieri. Io non volli dire niente. Ma non intesi ancora nessun reclamo. Questa é la seconda volta che sono aggredito. Dio mi salvi la terza»*<sup>15</sup>.

Altra volta, sempre negli ultimissimi giorni della sua permanenza a Verona, ha modo invece di evitare uno scontro tra contadini vicentini, intenzionati ad entrare in città come *cernide*, e le sentinelle francesi. *«Entravano - riferisce l'Agdollo - circa sessanta Cernide vicentine. La sentinella francese sopra lo spalto chiamò tre volte 'chi va là?'. Nessuno li rispose, ed essa inarcò lo schioppo. Risposi io allora, rimproverando i conduttori, ai quali chiesi se ne erano avvertiti. Tutti due risposero che nessuno li aveva detto tale uso»*<sup>16</sup>. Le *cernide*, che saranno una presenza importante durante le Pasque Veronesi, vengono così introdotte dall'Agdollo: *«La quantità delle cernide pervenute dà motivo ai Francesi di vari discorsi. Fra i molti vi fu anche il seguente: "Ad un caso possono essere buone anche per noi"»*<sup>17</sup>. La presenza delle *cernide* ci fa capire che Venezia ha finalmente deciso di rafforzare il suo dispositivo militare. Quale fosse però l'affidabilità dei contadini costretti ad indossare una divisa in un contesto interno ed internazionale tanto confuso, lo lascia intuire la tendenza a farsi sollevare dall'obbligo militare versando una somma di denaro. Questa la testimonianza dell'Agdollo sulle *cernide* affluite a Verona: *«Una singolare contraddizione vedesi presentemente. Sembra dalla quantità delle cernide qui arrivate essere volontà del Principe di avere un corpo di truppa. Nello stesso tempo però li soldati che non hanno terminato il loro tempo, con grande facilità, spendendo due o tre Ducati, riescono ad avere la loro cassazione dal N.H. Battaglia, il che si attribuisce alla nota avidità del cancelliere Allegrì»*<sup>18</sup>.

Proprio nelle ultime ore del suo soggiorno nella città scaligera Agdollo avrà modo di farsi coinvolgere in una situazione dalla quale escono bene tanto i soldati francesi quanto le sue capacità di intervento e di mediazione. Accorso al suono della campana a martello di un monastero messo in allarme dall'aggressività di un contingente di soldati francesi appena giunti in città, l'Agdollo troverà le parole giuste per ottenere addirittura una guardia a protezione delle suore. Alla luce di quello che sarebbe successo un mese dopo, quando un'intera città si sarebbe sollevata contro le truppe d'occupazione francesi, le argomentazioni dell'Agdollo per calmare la soldataglia non erano pura retorica. Tranquillizzate le suore di S. Spirito, da lui invitate però a rinforzare le porte, l'Agdollo uscito in strada ed imbattutosi in tre ufficiali di quello stesso corpo di cacciatori che avevano tentato di violare la proprietà del monastero, li avvicina *«e con prudente circospezione li feci forte lagnanza di quant'era accaduto, marcandoli essere stato il primo caso, in undici mesi, che si toccò campana a martello, cosa riflessibilissima in una città, che conta sessantamille anime, e trecentomilla nel Territorio, derivare potendo serie conseguenze da simili sommosse di popolo, contra la volontà del governo, che si adatta a tanti sacrifici per la quiete e per mantenere la fede di dichiarata neutralità»*<sup>19</sup>. Per una volta l'Agdollo si é forse imbattuto in ufficiali gentiluomini, visto che si offrono di montare la guardia al convento onde impedire altre incursioni da parte di una soldataglia che sembra obbedire ai propri comandanti solo sul campo di battaglia. A

<sup>15</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (5 marzo 1797).

<sup>16</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (4 marzo 1797).

<sup>17</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (4 marzo 1797).

<sup>18</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (8 marzo 1797).

<sup>19</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (8 marzo 1797).

proposito del rapporto di disciplina esistente tra la truppa francese e i propri comandanti, Agdollo non ha esitazioni nell'affermare: «*La massima, la legge, l'uso, é di non obbedirli che in battaglia*»<sup>20</sup>. Questo il seguito della vicenda nelle parole dell'Agdollo: «*Restarono sinceramente commossi gl'Ufficiali..., e mi risposero gentilmente ch'erano quali gli facevo la giustizia di crederli, cioè Ufficiali d'onore, che mi esibivano di andare loro stessi a fare la guardia al convento, se volevo colà condurli. Li presi in parola, li condussi al convento. In un parlatorio gli fu posto un letto, le monache gli diedero da cena, e dalle ore vintidue fin a questa mattina, che partirono colla truppa, religiosamente, uno o l'altro dei tre restò sempre di guardia*»<sup>21</sup>.

L'intervento dell'Agdollo e la correttezza degli ufficiali francesi avranno il loro coronamento nella stessa notte, quando un nuovo assalto verrà sventato proprio dal loro accorrere che mette in fuga i propri soldati. Questi imperterriti, fino alla comparsa dei loro ufficiali, avevano ripreso l'opera di effrazione, incuranti delle guardie venete di pattuglia nell'area, che tentavano invano di farli desistere dal violare il monastero. Che le monache paghino gli ufficiali francesi per la protezione loro accordata é evidente almeno nell'ospitalità e nella cena che viene servita ai graduati che si installano nel parlatorio del monastero di S. Spirito su invito dell'Agdollo. In fondo gli ufficiali offrendosi di montare la guardia alle suore, risolvevano il problema che affliggeva ogni militare francese, consistente nella difficoltà a rifocillarsi e a trovare un ricovero ove trascorrere le fredde notti invernali. Sembra però che le monache pagassero anche l'autorità veronese sotto pretesto di finanziamenti al governo veneziano. Chi poi effettivamente intascasse quel denaro non é dato saperlo. Questa l'allusione a pagamenti effettuati dalle monache di S. Spirito, della cui esistenza l'Agdollo viene informato in occasione dell'assalto dei francesi, e che ci riferisce così: «*Con tale incontro ho rilevato che da questo Magistrato detto Città fu recentemente ricavata da quelle Monache la somma di quindici Zecchini per dono gratuito al Principe*»<sup>22</sup>.

Il congedo del marchese Francesco Agdollo da Verona viene affidato alla lettera dell'11 marzo 1797, ultima della copiosa corrispondenza inviata a Venezia in oltre due anni di soggiorno scaligero. «*La mia partenza per Mantova - scrive a poco più di un mese dallo scoppio delle Pasque Veronesi - sarà giovedì. In quella città resterò qualche giorno o qualche settimana dall'abbate di S. Barbara. La prudenza impedisce ogni e qualunque relazione da quella parte, e da colà passerò forse in Ferrarese. In ogni luogo sarò sempre lo stesso, ed il mio silenzio sarà figlio soltanto delle circostanze*»<sup>23</sup>.

Ai primi di marzo 1797 trattando il problema degli alloggi, aveva trovato lo spunto per farci sapere che fino a quel momento i palazzi dei rettori veneziani in Verona mai erano stati violati dalla truppa francese, rispettosa delle guardie venete poste a presidio dell'autorità statale<sup>24</sup>. Con le Pasque i palazzi del podestà e del capitano verranno bombardati e poi occupati.

Il 16 febbraio 1797 nei palazzi rettorili c'era stato il passaggio delle consegne<sup>25</sup>. Alvise Contarini subentrava ad Antonio Marin Priuli, le cui relazioni a Venezia rappresentano forse la principale fonte di parte veneta, e comunque certo una delle più autorevoli ed equilibrate, al fine di documentare gli ultimi tragici mesi di vita della Serenissima. Il rettore veneziano Priuli, che al contrario dell'Agdollo mai tradisce animosità antifrancese, ci ha lasciato stupende testimonianze dei giorni di Rivoli. A me oggi interessa segnalare però il

<sup>20</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (15 febbraio 1797).

<sup>21</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (8 marzo 1797).

<sup>22</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (11 marzo 1797).

<sup>23</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (11 marzo 1797).

<sup>24</sup> A.S.VE., *Inquisitori di Stato*, b. 543 (2 marzo 1797).

<sup>25</sup> L'ultima lettera scritta da Verona porta la data 15 febbraio 1796, e recita: «*Domani cessa in me il sommo onore di servire la 28 gennaio 1797*».

contenuto di uno dei tanti incontri avuti dal podestà Priuli con Napoleone, il quale in un momento di particolare lucidità e sincerità esprime un punto di vista assolutamente inedito della Repubblica di Venezia. Dopo una serie iniziale di apprezzamenti di circostanza, venendo a formulare dei suggerimenti per il futuro Napoleone esprime una decisa condanna per la scelta della neutralità disarmata decisa da Venezia, da lui indicata come l'unica causa unica dell'ingresso degli eserciti stranieri sul territorio della Serenissima. Nell'esporre le sue riflessioni Napoleone raccomanda al suo attonito ascoltatore di imprimerle bene in mente e di riferirle al Senato di Venezia. Cosa che il Priuli fa con la massima fedeltà possibile. Questa una parte dei ragionamenti di Napoleone sintetizzati dal Priuli per il suo governo: *«Disse, che la Serenissima Repubblica per estensione de' stati, per numero de' sudditi teneva meritatamente il rango di potenza in Italia; che nei tempi decorsi e nel cominciamento del secolo aveva in mezzo a massime turbolenze d'Europa spiegati i caratteri di grandezza, e di quella saviezza, che la fecero rispettare dalle Corti le più ambiziose, scegliendo ed adattando prudenti e vigorosi modi per sostenersi; che ciò gli aveva conciliata l'ammirazione degli Esteri e l'affetto de' sudditi, cosa questa, ch'egli stesso aveva avuta occasione di riconoscere trattando odiernamente la guerra negli stati di Vostre Eccellenze; che era sensibile ai danni ed alle calamità che vi aveva causate, ma che queste doveva ogni uno ravvisarle come effetti inevitabili. E dalle ragioni di guerra parlando dell'occupazione delle piazze, e in quanto ai guasti, della licenziosità dei soldati non contenuti dal riguardo che loro sarebbe stato ispirato se esistite fossero in campagna delle venete truppe. Che se le piazze fossero state e fortificate e provvedute; se, come si esprime all'Ecc.me Cariche Extraordinarie, si avesse voluto assicurarlo, che il suo nemico non le avrebbe occupate, né passato l'Adige, egli non si sarebbe fatto nemmeno a tentare di metter piede nei luoghi fortificati appartenenti al Veneto Dominio. Che questa fatale esperienza richiamando l'Ecc.mo Senato sugli avvenimenti futuri, e con doppio riflesso alla sicurezza de' proprj sudditi e della propria dignità, portar doveva la sua previdenza ai mezzi coi quali prevenire tante sciagure»*. E per prevenire il ripetersi di tante sciagure il suggerimento di Napoleone è quello di investire in armamenti e nella costruzione di solide fortezze. *«Aggiunse però - prosegue il Priuli che sta riportando fedelmente il pensiero di Napoleone - che i soli trattati non essendo bastevoli ad assicurare la dignità ed esistenza degli stati, vi si esigea il concorso di opportune precauzioni, onde renderli al caso operativi»*. Tra le località dove Napoleone giudica indispensabile per la Repubblica Veneta intraprendere opere di fortificazione compare anche Rivoli. Egli raccomanda infatti di *«erigere una torre a S. Marco sulla destra dell'Adige verso il Tirolo, ed una fortezza a Rivoli: operazioni queste due di poco conto in grazia alla loro situazione, ma importantissime e decisive a fronteggiare e ad impedire assolutamente la discesa di qualunque corpo d'armata»*. La condanna più esplicita da parte di Napoleone della neutralità veneta viene dal Priuli riferita nel seguente passaggio: *«Ripeté più volte che doveva la Repubblica considerar maturamente le sue circostanze e dall'esperienza delle sofferte jatture, conoscere che un Paese neutrale, senza opportune difese e forza per sostenere i suoi princìpi, é lo stesso che abbandonare i proprj sudditi alla discrezione ed al capriccio non solo, ma agli infiniti bisogni di chi tratta la guerra»*. Napoleone a detta del Priuli giudicava *«conseguenze inevitabili in un neutro disarmato paese»* tutte le calamità sofferte dallo stato veneto, e quindi in particolare *«la devastazione delle campagne, la consumazione... dei viveri, le violenze per i trasporti, l'occupazione delle fortezze»* e la stessa indisciplina dei soldati, ammettendo che i suoi ufficiali non sono in grado di controllare la truppa<sup>26</sup>.

Gli impegni che gravano sull'autorità veneta continuano ad essere particolarmente gravosi anche nei mesi successivi a Rivoli che pure vedono l'avanzamento del fronte e quindi un alleggerimento dell'incessante viavai di truppe e di feriti che aveva reso particolarmente

<sup>26</sup> A.S.VR., Archivio Sanfermo, reg. 6 (20 gennaio 1797).

tragici i primi sei mesi di guerra in territorio veronese. Tra i problemi meno gravi, ma solo sulla carta, ci sono i provvedimenti per «frenare i guasti, che da una torma di mulattieri appartenenti alla divisione dell'artiglieria si praticavano a questo già devastato monastero dei minori conventuali di S. Fermo»<sup>27</sup>; oppure «la costruzione di cinque stufe nei corpi di guardia alle porte onde evitare con ciò il pericolo agli incendi, che la esistenza de' soldati francesi rendeva temibili attesa l'indisciplina loro, e l'abitudine che hanno di allumare grandi fuochi»<sup>28</sup>; o ancora l'arresto di ladri francesi effettuato con l'autorizzazione dei loro comandi e dopo ripetute lamentele degli stessi commilitoni<sup>29</sup>.

Tra i motivi certo minori di conflitto che possono rendere più tesi i rapporti con i francesi ci sono anche i festeggiamenti di momenti militarmente significativi come la resa di Mantova che a Verona si vorrebbe celebrare con sparo di cannoni dai castelli della città. Inutili i tentativi del Priuli di far capire «quanto ciò opposto fosse ai rispetti di un Principe neutro, che riguardar dovendo con indifferente sentimento ciocché all'una e all'altra delle belligeranti potenze appartiene, non poteva autorizzare che in una propria città si manifestassero sulle sue mura così solenni atti di gioja per un fatto dolente ad una delle potenze medesime»<sup>30</sup>. Tra le ultime segnalazioni prima di andarsene da Verona il Priuli torna a lamentare il comportamento delle truppe d'occupazione, contro le quali le autorità militari francesi cominciano finalmente ad istruire processi. «Varj militari francesi vennero - fa sapere senza troppe illusioni il podestà in procinto di lasciare Verona - dal Consiglio di Guerra condannati chi alla morte, chi alla prigione»<sup>31</sup>. Il suo successore, Alvisè Contarini, dovrà affrontare invece un ulteriore gravissimo passo della Francia nella progressiva esautorazione del governo veneto. A segnalargli il caso è stato da Malcesine il capitano del lago, marchese Ignazio Da Lisca, che denunciava l'abuso invalso tra le autorità militari francesi di ergersi a giudici anche dei veneti giudicando tanto nel civile che nel penale<sup>32</sup>. I tribunali militari di guerra che sul lago di Garda giudicano cittadini veronesi sono un triste presagio di quanto sarebbe accaduto di lì a poco quando, al termine delle Pasque Veronesi, non contenti di aver riottenuto il controllo della città, i Francesi vorranno vendicarsi, avviando processi che si concluderanno con sentenze di morte, immediatamente eseguite.

Tra Rivoli e la Pasque Veronesi nella città di Verona si era venuto consolidando un doppio distinto orientamento. I filofrancesi o giacobini - un gruppo numericamente ridotto, ma aggressivo - erano passati dall'esultanza per le vittorie dei loro beniamini alla cospirazione che li porterà a pianificare per i primi di aprile '97 una soluzione per Verona di tipo lombardo da attuare con la copertura delle truppe d'occupazione onde liquidare ogni residuo potere veneto. Se i giacobini sono dei cospiratori che tramano nell'ombra, alla luce del sole opera invece la classe dirigente scaligera, che si attiva per la difesa di Verona da colpi di mano giacobini, e che addirittura osa portare la sfida oltre il Mincio, muovendo al contrattacco per recuperare le province lombarde sottratte alla sovranità di Venezia. Quando poi l'occupante francese troncherà con pugno di ferro ogni velleità di riconquista, le colonne di autodifesa reclutate da Verona ripiegheranno a presidiare la provincia. Il fronte ritenuto più a rischio, quello lungo il Mincio, viene affidato ad Antonio Maffei per i secolari legami della sua famiglia con Valeggio sul Mincio e lungo tale fiume il marchese andrà a posizionare i suoi uomini. Si temeva, infatti, che l'assalto potesse venire da elementi giacobini lombardi, visto che i locali erano stati arrestati grazie alla delazione del Malenza, futuro martire delle Pasque Veronesi. Di fronte alla situazione di stallo determinata dal fallito putsch giacobino, ai

<sup>27</sup> A.S.VR., *Archivio Sanfermo*, reg. 6 (22 gennaio 1797).

<sup>28</sup> A.S.VR., *Archivio Sanfermo*, reg. 6 (27 gennaio 1797).

<sup>29</sup> A.S.VR., *Archivio Sanfermo*, reg. 6 (28 gennaio 1797).

<sup>30</sup> A.S.VR., *Archivio Sanfermo*, reg. 6 (3 febbraio 1797).

<sup>31</sup> A.S.VR., *Archivio Sanfermo*, reg. 6 (14 febbraio 1797).

<sup>32</sup> A.S.VR., *Archivio Da Lisca*, b. 51 (14 marzo 1797).



Francesi non resta che provocare la rivolta delle Pasque Veronesi. La sollevazione popolare contro l'occupante straniero fornirà l'alibi per liquidare un volta per tutte il potere statale veneziano che a Verona si era saldato con il potere locale in una volontà di far sopravvivere la patria veneta che rappresenta una sorpresa rispetto alla tradizione antiveneta e filoimperiale o anche filofrancese per secoli provocatoriamente coltivata dai nobili veronesi.

Attingendo ora alla relazione consegnata alle stampe dal marchese Francesco Agdollo nel 1798 isolo per questo mio intervento tre situazioni che mi sembra meritino una segnalazione. La prima riguarda la guarnigione schiavona che per alcuni mesi fu in Verona a presidio della città e della quale i Francesi chiesero poi il ritiro. Tale richiesta é in palese contraddizione con quanto Napoleone avrebbe dichiarato al Priuli. Secondo il Bonaparte la neutralità scelta dal governo veneziano, lo rendeva corresponsabile dell'indisciplina delle truppe francesi, le quali meglio sarebbero state invece tenute a freno dalla presenza di soldati di Venezia. Ebbene questa é la testimonianza dell'Agdollo circa gli schiavoni, di cui i francesi avevano chiesto, e in seconda istanza ottenuto, l'allontanamento da Verona: «*La guarnigione schiavona di Verona non insultava li Francesi, però reprimeva con determinatezza i loro insulti. Li Veronesi col loro esempio ripresero il pristino coraggio e gli Eroi conquistatori ricevettero tanti calci, tante bastonate dalli Schiavoni e dal popolo veronese, che il generale francese Rampon, inviperito*» ne chiese il disarmo<sup>33</sup>.

La seconda segnalazione riguarda il destino dei prigionieri austriaci in mano francese. Almeno due sono i casi in cui essi paiono costretti a lavorare per i loro carcerieri. Nel contrattacco veronese contro i giacobini bresciani i prigionieri catturati e spediti a Venezia sono per la gran parte - a detta dell'Agdollo - austriaci, i quali, «*concordi e unanimi deposero essere stati dalli Francesi forzati a servire li Ribelli*»<sup>34</sup>.

Durante le Pasque Veronesi la popolazione rivoltatasi contro l'occupante francese ottiene invece la collaborazione di alcuni prigionieri austriaci per mettere in funzione cannoni che a Verona nessuno pare sappia usare. Questa la testimonianza dell'Agdollo riferita al giorno 18 aprile 1797: «*Il popolo in quel giorno aveva trasportati alcuni cannoni dalle mura contra Castel Vecchio, ma mancavano li cannonieri. Null'ostante si valsero delli vecchi Bombardieri e di sei prigionieri austriaci che accidentalmente si trovavano in Verona*»<sup>35</sup>.

La terza citazione riguarda i due proclami inviati, alla vigilia delle Pasque Veronesi (9 aprile 1797), al governo veneziano e all'ambasciatore francese presso Venezia da Napoleone, che si trova ormai a Judenburg. Dettati dalla stessa esigenza di portare ad un punto critico di non ritorno i rapporti con la Serenissima, i due proclami lasciano capire quanto i disegni di Napoleone intorno al destino di Venezia siano cambiati. La neutralità é ormai elemento di disturbo in quanto sottrae a Napoleone province delle quali non può disporre per diritto di conquista. Va perciò creato il *casus belli* individuato principalmente nell'ostilità antifrancese oltre che nel riarmo di contadini. Ed infatti in uno dichiara: «*Siamo noi dunque in sostanza in uno stato di guerra colla Veneta Repubblica*»<sup>36</sup>. La volontà di conflittualizzare le relazioni con Venezia sono alla base di affermazioni come quella che fa da prologo al proclama a Venezia dove esordisce con queste parole: «*Tutta la Terra Ferma della Serenissima Repubblica di Venezia é in arme. In ogni paese le grida ed i clamori dei Paesani, che voi avete armati e sollevati, sono morte ai Francesi: molte centinaja di soldati dell'Armata d'Italia sono state di già sacrificate*»<sup>37</sup>. E nel proclama all'ambasciatore Lallemand, forse proprio in riferimento agli arresti di giacobini a Verona, dice: «*Ogn'uomo che ha prestato assistenza alla Francia viene arrestato e imprigionato; gli Agenti*

<sup>33</sup> F. AGDOLLO, *Relazione sommaria*, op. cit., p. 18.

<sup>34</sup> F. AGDOLLO, *Relazione sommaria*, op. cit., p. 33.

<sup>35</sup> F. AGDOLLO, *Relazione sommaria*, op. cit., p. 51.

<sup>36</sup> F. AGDOLLO, *Relazione sommaria*, op. cit., p.39. Proclama al Lallemand.

<sup>37</sup> F. AGDOLLO, *Relazione sommaria*, op. cit., p.41. Proclama al Doge.

dell'Imperatore sono accarezzati e vanno alla testa degli Assassini». Circa invece la propaganda antifrancese, questa la denuncia di Napoleone: «Il grido d'unione da ogni parte si é morte ai Francesi, per ogni dove trovansi de' Predicatori, che non divulgano che i voleri del Senato, fan risuonare delle grida di furore contro la Repubblica Francese»<sup>38</sup>. Sembra ispirarsi direttamente al proclama napoleonico la presentazione che delle Pasque Veronesi ha fatto per la Mondadori Guido Gerosa, che scrive: «Nelle chiese di Verona si predica lo sterminio dei francesi. Alla seconda festa di Pasqua a Verona la campana invece di chiamare i fedeli al servizio divino li spinge a sterminare i francesi. I soldati di Napoleone cadono massacrati nelle caserme, nelle case che li ospitano, per strada, negli ospedali. Quattrocento di essi periscono senza lotta in un massacro feroce. Il delitto viene chiamato con il nome di una delle più sante ricorrenze della cristianità: "le Pasque veneziane"»<sup>39</sup>. Di tutt'altro tenore la presentazione offertaci dallo storico francese Denis Richet, il quale premesso che Venezia aveva fatto il possibile per non dare pretesto ad un intervento, ammette: «Ma Bonaparte sapeva benissimo come creare occasioni del genere. Secondo Landrieux, allora capo dell'ufficio degli affari segreti, nel marzo del 1797 il comandante supremo aveva ordinato ai propri servizi speciali di creare disordini nelle regioni di Brescia, Bergamo e Crema. Le "rivoluzioni" scoppiate fra l'11 e il 28 marzo furono tutt'altro che spontanee... Ma allorché nel territorio di Verona Bonaparte tentò di far insorgere una popolazione che aveva conosciuto le delizie dell'occupazione francese, il malcontento si orientò immediatamente contro i francesi. Poco male, ecco finalmente l'occasione per creare un casus belli»<sup>40</sup>. Nello otto righe dedicate alle Pasque Veronesi, Guido Gerosa infila queste espressioni: «sterminio dei francesi; sterminare i francesi; soldati... massacrati; periscono senza lotta; massacro feroce; delitto». Più comprensivo nei confronti della resistenza veronese in lotta contro lo straniero é invece Denis Richet che scrive: «In tutti i moti antifrancesi del periodo rivoluzionario e imperiale, lo sciovinismo giacobino della 'grande nazione' é sempre pronto ad attribuire all'ignoranza e alla 'pretaglia' le reazioni elementari provocate da un'armata straniera. Che gli agenti francesi cercassero di creare disordini é certo... Ciò che conta, per la storia, é la fiammata che divampò dal profondo di un popolo sfruttato»<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> F. AGDOLLO, *Relazione sommaria*, op. cit., p.39. Proclama al Lallemand.

<sup>39</sup> G. GEROSA, *Napoleone. Un rivoluzionario alla conquista di un impero*, Milano, Mondadori, 1996, p. 128.

<sup>40</sup> F. FURET - D. RICHET, *La rivoluzione francese*, tomo 2°, Bari, Laterza, 1995, pp. 496-497.

<sup>41</sup> F. FURET - D. RICHET, *La rivoluzione francese*, op. cit., p. 497.